

Perché mi hai abbandonato?

SALMO 22

Struttura del salmo.

Diviso in due parti: la **supplica** (2-22) e la **lode** (23-32)

Dalla supplica alla lode è il cammino dell'intero salterio. Qui è vissuto con una particolare intensità una sorta di *ultimatum* posto a Dio per il carattere drammatico della situazione, una supplica *in extremis*. C'è, infatti, una urgenza che attraversa tutto il salmo e una particolare intensità di espressione. L'orante non lascia intravedere di essersi macchiato di alcuna colpa, è un giusto; non invoca alcun castigo sui nemici. Per questo la sua preghiera è insistente, perché sa che Dio non può non rispondere. Colpisce, infine, un ringraziamento così ampio e come sempre inspiegabile.

Per tutte queste ragioni si comprende come abbia potuto essere utilizzato come una lente interpretativa della passione di Gesù. Meglio ancora: come Gesù stesso abbia pregato questo salmo nel momento della sua prova estrema. Gesù si riconosce in questo grido e in questo clima di fiducia nel momento estremo. Il salmo è stato una via per interpretare la morte di Gesù e per viverla sempre restando in relazione con un Padre che viene invocato come "mio", come colui che anche quando è lontano non smette di essere cercato come vicino.

La prima parte (**supplica**) la possiamo dividere in tre sezioni:

Un *ouverture* 2-3

Continuare ad avere confidenza nel mezzo del disprezzo 4-12

Lamento 13-22

La seconda (**lode**) in due sezioni

Preghiera di ringraziamento 23-27

Inno universale 28-32

1 Ouverture: perché mi hai abbandonato? La supplica di un figlio

¹ Al maestro del coro. Sull'aria: "Cerva dell'aurora".
Salmo. Di Davide.

² Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?
Tu sei lontano dalla mia salvezza":
sono le parole del mio lamento.

³ Dio mio, invoco di giorno e non rispondi,
grido di notte e non trovo riposo.

Può Dio abbandonare suo figlio?

Nei due versetti la questione estrema che poi verrà descritta nel corso del salmo viene espressa a due livelli: la lontananza e il silenzio di Dio. Dio sembra lontano: ha abbandonato il suo eletto. Dio non risponde: è chiuso nel suo silenzio.

Anzitutto Dio pare **lontano**. Per questo l'orante grida, quasi a colmare una distanza abissale che lo separa dal suo Dio. Ma non è una protesta. È una domanda. È richiesta fiduciosa, la necessità di spiegarsi un fatto incomprensibile: come è possibile che il Signore, pur essendo il **"suo Dio"**, l'unico che egli riconosce, lo abbia abbandonato? Come se non fosse più il suo Dio ed egli non fosse più suo? Eppure, se l'orante più rivolgersi al suo Dio in termini così personali è perché non è stato abbandonato. Tuttavia non capisce come. **Sentirsi abbandonati e sapersi ancora figli**: ecco la tensione tremenda del grido.

In questa prova Gesù ha fatto sua, ha condiviso la condizione umana più radicale: la **paura dell'abbandono**. Fin da quando nasce ogni uomo è esposto a questa paura: che anche coloro che ci amano ci possano lasciare. È l'esperienza citata del salmo 27: mio padre e mia madre mi hanno abbandonato! La condizione umana assunta da Gesù fino alla fine passa dalla condivisione di questa paura. Proprio nella preghiera Gesù vive la paura "contenendola" nell'alveo di una speranza, di una fede: quella che qualcuno, il Padre, sia vicino anche quando lui si sente abbandonato.

Nei salmi **Dio è proprio colui che anzitutto "non abbandona"**. Sal 16,10: «il Signore non mi abbandona»; sal 27,10: «Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto»; sal 37, 28: «Perché il Signore ama la giustizia e non abbandona i suoi fedeli»; Sal 94,14: «Perché il Signore non respinge il suo popolo, la sua eredità non la può abbandonare». Eppure tutto nella vita sembra dire il contrario. Credere nella fedeltà di Dio non trova appiglio nella immediatezza di quanto sentiamo e vediamo. Deve avere una radice più profonda: l'esperienza radicale di una paternità.

Tuttavia anche l'esperienza radicale di paternità non esclude quella di provare un senso di abbandono, anzi per certi versi la amplifica. Pensiamo alla particolarità della relazione che Gesù ha da sempre vissuto con il Padre, tanto da chiamarlo *Abbà* e da essere da lui chiamato "mio figlio nel quale ho posto la mia compiacenza": possiamo proprio così sentire tutta la tensione di questa lontananza. **Sente il dramma della lontananza chi ha provato la gioia della vicinanza**. Quanto più si è vicini tanto più l'esperienza della solitudine ferisce profondamente.

A vote Dio tace

Questo dramma della lontananza di Dio viene espresso dal salmo anche attraverso una seconda dimensione. **Dio tace**, non risponde alla supplica, sembra sordo alle preghiere. A volte Dio tace. Ma **come intendere questo silenzio di Dio?** Anzitutto è **insopportabile**. Colui che prega non si dà pace, non riesce a riposare. Avesse almeno una risposta, anche se Dio non interviene, la sua risposta potrebbe indicare un senso, una strada per vivere in comunione con il Padre anche l'estremo momento della prova. Invece nulla, tutto sembra tacere, **non si ode la voce**. Quella voce che **nei momenti decisivi si era invece fatta sentire**: nel battesimo, sul monte Tabor. Ma forse anche in altri momenti di ritiro di Gesù quella voce aveva confermato che lui era "il **figlio amato**". Basterebbe che questa voce tornasse a confermare che non è venuto meno l'amore e questo legame filiale.

O forse è proprio così. Gesù prega e grida per dire proprio questo: che anche il silenzio per lui non è segno che è venuto meno l'amore. **Ascoltare il silenzio di Dio** e udire in questo silenzio non l'ostilità di Dio, il suo diniego, ma il **dolore di Dio**, la sua **commozione**, e la **fiducia** che egli tenacemente ripone nel figlio e nei figli. Dio tace. Non ha più nulla da dire, se non il Figlio che muore. E questo silenzio se ascoltato parla al cuore. Anche Dio non ha più nulla da dire di fronte all'ingiusto dolore, quello dell'innocente, e tace, e porta il male del mondo sulle sue spalle – attraverso quelle del Figlio – perché questo male non sia imputato agli uomini, e perché non siano soli. Allora il silenzio di Dio può parlare, può diventare il **luogo impensabile di un incontro**. Nel suo silenzio Dio si affida al Figlio – e il Figlio si affida al Padre – perché lui sia l'ultima parola di fronte al male. E forse **si affida a noi**, perché noi possiamo parlare e agire per combattere il male come Gesù suo figlio. Di tutto questo parla, a volte, il silenzio di Dio.

Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini di dolore umano. Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa: cercherò di non appesantire l'oggi con i pesi delle mie preoccupazioni per il domani – ma anche questo richiede una certa esperienza. Ogni giorno ha già la sua parte. Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente compi, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai tu a dichiarare responsabili noi. E quasi ad ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi. Esistono persone che all'ultimo momento si preoccupano di mettere in salvo aspirapolvere, forchette e cucchiari d'argento – invece di salvare te, mio Dio. E altre persone che sono ormai ridotte a semplici ricettacoli di innumerevoli paure e incertezze, vogliono a tutti i costi salvare il proprio corpo. Dicono: me non mi prenderanno. Dimenticano che non si può essere nelle grinfie di nessuno se si è nelle tue braccia. Comincio a sentirmi un po' più tranquilla, mio Dio, dopo questa conversazione con te. Discorrerò con te molto spesso, d'ora innanzi, e in questo modo ti impedirò di abbandonarmi. Con me vivrai anche tempi magri, mio Dio, tempi scarsamente alimentati dalla mia povera fiducia; ma credimi, io continuerò a lavorare per te e a esserti fedele e non ti cacerò via dal mio territorio (Etty Hillesum 12 Luglio 1949, preghiera del mattino)*

2 Continuare ad avere confidenza nell'impotenza della prova

La questione è stata posta dai primi versetti in tutta la sua drammaticità: la lontananza e il silenzio di Dio che sembra non rispondere al suo fedele nella prova. Ma a tutto questo il credente non si rassegna e mette in atto un percorso di ricerca: come non perdere la fede di fronte alla paura dell'abbandono? Nei versetti 4-12 troviamo una prima fase della ricerca che si muove tra il **ricordo** che alimenta la confidenza e la constatazione del **presente** che sembra contraddirla.

⁴ Eppure tu abiti la santa dimora,
tu, lode di Israele.

⁵ In te hanno sperato i nostri padri,
hanno sperato e tu li hai liberati;

⁶ a te gridarono e furono salvati,
sperando in te non rimasero delusi.

⁷ Ma io sono verme, non uomo,
infamia degli uomini, rifiuto del mio popolo.

⁸ Mi scherniscono quelli che mi vedono,
storcono le labbra, scuotono il capo:

⁹ Si è affidato al Signore, lui lo scampi;
lo liberi, se è suo amico".

¹⁰ Sei tu che mi hai tratto dal grembo,
mi hai fatto riposare sul petto di mia madre.

¹¹ Al mio nascere tu mi hai raccolto,
dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio.

¹² Da me non stare lontano,
poiché l'angoscia è vicina e nessuno mi aiuta.

Possiamo dividere la strofa in tre parti. Nei versetti 4-6 si celebra la speranza e la confidenza dei padri nel "santo". Nei versetti 7-9 abbiamo un'amara considerazione del presente; infine, nei versetti 10-12 il salmista risale ad una sorgente di speranza che possa resistere alla prova.

Confidenza in Dio e senso della sua trascendenza (santità)

Il versetto 4 potrebbe essere anche tradotto: "tu sei santo". Dio, infatti, è il "tre volte santo", che significa separato, trascendente, inarrivabile; in qualche modo "lontano" "irraggiungibile" dovremmo dire. Eppure **l'esperienza dei padri è stata quella di avere una confidenza con il santo!** "Hanno sperato", che potremmo anche tradurre: "hanno confidato", **erano in confidenza**, erano vicini a colui che appare lontano, santo, indicibile. **La santità di Dio si era rivelata vicina perché abitava la "santa dimora" (v4)**, ovvero abitava nel tempio. Là, in quello spazio vuoto tra le ali dei cherubini, si diceva che aveva messo le sue tende la Shekinà, la presenza del Dio tre volte santo. Questa presenza era compagna di viaggio nel tempo del deserto, abitava nel tempio a Gerusalemme, e infine era andata in esilio con Israele a Babilonia. Ecco, l'esperienza evocata nei primi versetti è l'esperienza della fede dei padri: avere confidenza, sperare in un Dio santo ma presente.

Ma ora? Il ricordo della fede dei padri da una parte sostiene, dall'altra abbatte. È una memoria che dovrebbe sostenere perché ricorda che il Dio Santo è presente. Ma tutto sembra invece contraddire questa speranza. **Dio sembra lontano, distratto, assiso nei cieli, abita la sua santa dimora che è inaccessibile e distante!** La sacralità di Dio, la sua santità, torna ad avere un volto minaccioso e indecifrabile. Ecco il contrasto farsi doloroso: i nostri padri hanno fatto l'esperienza della confidenza con Dio ma ora egli sembra lontano e irraggiungibile.

Oppure potremmo leggere questo contrasto come un appello: il salmista chiama Dio a colmare la distanza, a non lasciare che il vuoto li divida. Come griderà nel v 12: "Non stare lontano da me!".

Quale confidenza con Dio?

Tutto questo cosa ci dice? La nostra stessa fede si dibatte tra il **senso di confidenza** e **quello della santità di Dio**, della sua trascendenza e inaccessibilità, della sua lontananza. Perché a volte facciamo di Dio un idolo, **troppo vicino**, sempre a "portata di mano", ridotto ai nostri bisogni e alle nostre proiezioni. **Riaffermare la santità di Dio e il suo mistero, la sua indisponibilità, è fermarsi alle soglie della sua presenza**, accettando anche il suo aspetto insondabile, misterioso. Ma senza che allora Dio ricada nel "sacro", in una sorta di destino **oscuro e indecifrabile** dove si confondono amore e ira, violenza e tenerezza. **Per "tenere la rotta" tra confidenza con Dio e trascendenza della sua presenza, possiamo guardare Gesù.** Proprio sulla croce egli sperimenta come il Padre non sia mai riconducibile ai propri desideri e alla propria volontà. Eppure **anche nell'infinita distanza rimane un legame**, una **confidenza** che senza costringere il Padre al proprio volere non perde la fiducia in una volontà di bene. In questa sottile linea Gesù diventa la guida al nostro credere nei giorni oscuri della prova.

Resistere nella confidenza tra gli scherni e il disprezzo

Se Dio appare lontano vicini sembrano invece le voci di coloro che scherniscono e disprezzano. Infatti **il silenzio di Dio lascia spazio ad altre voci** che si insinuano nel vuoto lasciato dalla scomparsa di Dio. Quando il cielo si svuota della presenza di Dio la terra si apre alla vicinanza dei mostri! Dio è morto, dicono gli uomini nostri contemporanei. Ma questa assenza di Dio non ha lasciato uno spazio libero per l'allegria vita degli uomini, piuttosto è diventato lo spazio nel quale sono entrati in scena miriadi di idoli e di mostri! L'uomo si trova più solo a fronteggiare il mistero della vita, l'irrompere del male, l'enigma che attraversa l'esistere. E in questo spazio vuoto – a causa della lontananza di Dio – prendono corpo le voci inquietanti dello scherno e del disprezzo. Tutto sembra concorrere a minare la fede.

Anzitutto **il salmista si guarda e si vede** (o forse è un riflesso di quello che gli uomini vedono in lui) **ridotto allo stato di animale**, di verme, cioè di qualcosa di vile, impuro, che striscia confuso con la polvere. Senza Dio la vita umana rischia di non valere più nulla, di essere considerata al pari di un verme, insignificante e senza valore. Può un uomo trattare un altro come un verme? Eppure è successo proprio nei nostri tempi, nei tempi più civilizzati. In un tempo dove Dio è lontano gli uomini diventano come animali e si trattano da animali.

Di fronte all'uomo ridotto a verme stanno le parole di **scherno** e di **disprezzo**. Inizia qui una **raffigurazione** che subito ci rimanda alla croce, all'esperienza di Gesù. In quel momento Gesù ha vissuto qualcosa di molto vicino a questa scena del salmo: lui era ridotto allo stato infimo, e di fronte chi passava lo derideva e lo scherniva. **Il disprezzo respinge**: sei un rifiuto, non vali più niente. A che ci servi? **Lo scherno è una sfida** che mette in dubbio la fede del salmista – e sulla

croce di Gesù: “vediamo se colui nel quale hai confidato è veramente tuo amico!” “Mostraci che la fede ti sostiene, il tuo Dio ti è vicino proprio ora”.

La questione in gioco non è solo il destino felice o disastroso dell’orante, ma il **destino di Dio**. La posta in gioco è teologica. Se l’orante è abbandonato, se Dio è lontano e non interviene, se hanno ragione i nemici, allora in gioco c’è la questione di Dio. Nulla di meno. Questa è la sfida. Sulla croce Gesù ha continuato a confidare nel Padre anche di fronte alla sua distanza, ha continuato a credere nella potenza amorevole del Padre anche a fronte della sua impotenza, del suo insuccesso, del male che sembra avere “mano libera” sulla sua vita. Ma questo può non essere una prova della distanza di Dio e proprio in questa condizione di estrema prova si può ancora – come Gesù fa sulla croce – **tenere viva la fiducia nel Padre e trasformare quella impotenza in vicinanza**. Mai come ora in **Gesù Dio si è fatto vicino a chi soffre e la cui vita è ridotta all’infimo**. La vicinanza del Padre non corrisponde con l’esito immediatamente felice della propria vita. Per questo **la prova non coincide con la totale assenza di Dio! Ci deve essere uno spazio** per vivere anche nella prova uno spiraglio di presenza capace di trasfigurare il male che il giusto subisce, e per questo di vincerlo senza per questo accettare la sfida di chi schernisce. **Anche nell’umana sconfitta c’è una possibile via di salvezza.**

Una riserva d’amore e di intimità

Per resistere in questa condizione l’orante sembra quasi rifugiarsi in un punto irraggiungibile da parte dei nemici che lo sfidano, che gli stanno con il fiato sul collo. Come in un *flashbak* riposante, il salmista risale al “punto di creazione” al grembo della madre. Un’**esperienza originaria** di essere **raccolto**, e accolto, **abbracciato**. Il contrario di abbandonato e respinto. Dio qui sembra fare la parte della **levatrice** che “estrae dal grembo”, poggia sul petto della madre. Poi addirittura s’identifica con la **madre** che raccoglie e nutre, accoglie e cura. Vediamo come alle immagini di estrema distanza di Dio vengono contrapposti ricordi di **tenera vicinanza**. Per non perdersi nella prova dobbiamo poter attingere ad una esperienza originaria di vicinanza e di intimità profonda, iscritta nella nostra storia, indelebile.

Così Gesù sulla croce ha potuto reggere la distanza del Padre e la sfida delle voci vicine, perché **da sempre la sua vita era poggiata su un senso di figliolanza profondo, incancellabile**. “Tu sei mio figlio”. Questa parola stampata e iscritta nel cuore, indelebile come un ricordo profondo, che lo segna fin dal grembo della madre, lo sostiene nel momento in cui tutto sembra smentire la vicinanza di Dio.

Questo non toglie il dramma della scena, ma permette che il contrasto – tra l’esperienza originaria della intimità e quella del presente di lontananza – divenga invocazione e grido: Tu non stare lontano da me!

Possiamo concludere con un testo poetico che forse ci aiuta a rileggere coraggio di credere nel tempo della lontananza di Dio.

Lui che mi dette con la vita il corpo,
questo campo robusto che assicura
l'anima, in cui alligna e matura la grazia,
Lui non ha avuto paura che mi guastassi,
che perdessi la fede: ed ha lasciato
che il nemico infierisse. Che cos'è
che voleva, allora, se non che alla fine
mi ricordassi che non si vive di solo
pane, e nemmeno soltanto di grazia,
manche di buio coraggio di quando
Lui può mancarci: e occorre rifarlo in noi,
e riconoscersi vivi nei gemiti
delle montagne squassate dai terremoti,
perché l'evenienze del mondo sono
infinite, le catastrofi miserevoli
e senza alcuna spiegazione plausibile
alla nostra esigenza d'amore. Lèvati
allora, e datti da fare col tuo
coraggio. Dio ti riconoscerà per suo.

Carlo Betocchi

3 Il lamento del giusto assediato dal male

I versetti che seguono sono una incredibile e minuziosa fenomenologia del “fine vita”. Diventa molto preziosa per noi che abbiamo perso familiarità con la fine per una rimozione totale del mistero della morte. La morte non deve esistere, la malattia finale e il dramma dell’ultimo tratto di strada lo abbiamo relegato in luoghi separati (ospedali, hospis, case di cura). Altri si occupano della fine perché noi non sappiamo cosa fare (in realtà poi nessuno lo sa, e la medicalizzazione della fine e della morte la vorrebbe affidare alla tecnica medica la quale però non è attrezzata di fronte alle situazioni non guaribili...).

Il nostro salmo segue la strada di rappresentare il male, la fine, la lotta suprema contro la morte. Di queste rappresentazioni abbiamo bisogno per affrontare il dramma della fine che si avvicina.

¹³ Mi circondano tori numerosi,
mi assediano tori di Basan.

¹⁴ Spalancano contro di me la loro bocca
come leone che sbrana e ruggisce.

¹⁵ Come acqua sono versato,
sono slogate tutte le mie ossa.
Il mio cuore è come cera,
si fonde in mezzo alle mie viscere.

¹⁶ E` arido come un coccio il mio palato,
la mia lingua si è incollata alla gola,
su polvere di morte mi hai deposto.

¹⁷ Un branco di cani mi circonda,
mi assedia una banda di malvagi;
hanno forato le mie mani e i miei piedi,

¹⁸ posso contare tutte le mie ossa.
Essi mi guardano, mi osservano:

¹⁹ si dividono le mie vesti,
sul mio vestito gettano la sorte.

²⁰ Ma tu, Signore, non stare lontano,
mia forza, accorri in mio aiuto.

²¹ Scampami dalla spada,
dalle unghie del cane la mia vita.

²² Salvami dalla bocca del leone
e dalle corna dei bufali.

Assediati

La prima parte (vv13-14) descrive una scena di caccia, di assedio, inseguimento. Sono in scena bestie feroci presenti in questi versetti e poi di nuovo in quelli finali (21-22): ecco allora prima la sequenza di tori-leoni-cani e poi cani-leoni-bufali. La morte è una “brutta bestia” feroce che spalanca le fauci per inghiottire, che incalza senza lasciare tregua, che ruggisce. Perché con il male – che sia un tumore o qualsiasi altra malattia (non a caso spesso chiamato proprio così “quella brutta bestia”) – occorre lottare, ingaggiare battaglia. Certo lo sappiamo che le forse sono sbilanciate e a volte (alla fine sempre) una lotta impari. Ma è umano non arrendersi, ingaggiare la lotta senza arretrare, combattere il male con tutte le nostre forze. Chiamare il male come una bestia è non dargli la dignità di un nemico “umano”, è mantenere il senso della differenza: finchè si combatte si è ancora uomini.

Sfiniti

Un secondo stadio della descrizione racconta il venir meno delle forze. Le immagini sono sia di carattere liquido (acqua e cera) che di una polverizzazione. La vita sembra sfuggire, non la puoi trattenere come l'acqua che scorre via, come una candela che si scioglie e si consuma (quante volte chi muore appare proprio "spegnersi lentamente" come una candela alla sua fine) e nulla riesce a trattenere la vita che sfuma, sfugge, finisce. Ma anche lo sfinimento, il vigore che piano piano viene meno, l'inacidimento delle forze, raccontano i giorni della fine. La lingua si attacca al palato, è difficile anche bere, le parole escono a fatica dalla bocca. La fine appare molte volte un lento e inesorabile sfinimento, un venir meno delle forze che non finisce mai, una lenta agonia dove la vita, goccia a goccia, granello per granello, scorre via: eppure non è ancora finita! Insomma una fine che non finisce è quasi peggio di un improvviso tracollo. Non a caso oggi questa è la scena più temuta, il logorio di uno sfinimento infinito. E spesso tanti pregano perché la morte arrivi come liberazione.

Prigionieri

La terza scena della fine ci riporta all'immaginario della caccia (bande di cani che inseguono) ma ormai la preda è stata catturata. Il salmista si sente una preda: catturato e imprigionato. Come uno che in cella può contare le proprie ossa mentre i secondini si divertono a fare la conta su quello che di lui rimane, le sue vesti. Anche questa metafora descrive finemente lo stato d'animo della fine. I movimenti si fanno impacciati, senti che sei prigioniero di un corpo che non comandi più, che è nelle mani di altri. Alla fine ti trovi giorno dopo giorno bloccato: "inchiodato ad un letto" o a una sedia a rotelle, o anche solo prigioniero nella propria casa! La malattia toglie la libertà semplicemente perché impedisce i movimenti e senza potersi muovere sentiamo che perdiamo il controllo sulla nostra vita, non siamo più liberi, si avvicina la fine.

O Dio vieni a salvarmi

Così si comprende il finale, la preghiera che sgorga come un grido: Tu non stare lontano, vieni presto in mio aiuto, salvami! È la preghiera che apre ogni celebrazione della chiesa. Perché questa è la condizione radicale dell'uomo di fronte al mistero della morte: non può salvarsi da solo, e solo Dio può accorrere in suo aiuto. Anche il figlio di Dio, anche Gesù è passato di qui. Ha conosciuto l'incalzare della fine, ha combattuto contro la bestia della morte, si è sentito venir meno le forze, è caduto prigioniero dei nemici. Ma non si è arreso alla morte bensì si è reso al Padre a Dio. Perché alla morte (alla malattia, al destino, alla guerra) non dobbiamo mai arrenderci, accettarla come un destino inesorabile: dobbiamo solo resistere e combattere. Ma alla fine puoi arrenderti a Dio, consegnarti a lui, attendere che intervenga lui, quando più nulla è possibile alle tue forze. Così anche Gesù ha combattuto la sua battaglia e alla fine si è consegnato nelle mani del Padre, si è arreso a lui solo.

Concludiamo, come sempre, lasciando la parola alla preghiera.

Mio Signore e mio salvatore,
mi sento sicuro fra le tue braccia.
Se tu mi custodisci, non ho nulla da temere;
ma se mi abbandoni, non ho più nulla da sperare.

Non so cosa mi capiterà fino a quando morirò.
Non so niente del mio futuro, ma faccio affidamento su di te.
Ti prego di darmi ciò che è bene per me;
ti prego di togliermi tutto ciò
che può porre in pericolo la mia salvezza.
Non ti prego di farmi ricco,
non ti prego di farmi povero,
ma mi rimetto a te, interamente,
perché tu sai ciò di cui ho bisogno
e che io stesso non so.

Se tu imponi dispiaceri o sofferenze,
concedimi la grazia di sopportarli,
preservami dall'egoismo e dall'impazienza.
Se mi doni salute, forza e successo in questo mondo,
fa' che io sia sempre vigilante
affinché questi doni insidiosi
non mi trascinino lontano da te.

Tu che sei morto per me sulla croce,
anche per me, colpevole come sono:
concedimi di conoscerti, di credere in te,
di amarti, di servirti;
di lavorare sempre perché aumenti la tua gloria;
di vivere per te e con te; di dare
il buon esempio a tutti quelli che mi stanno intorno;
donami di morire nel momento e nel modo
che saranno più a tua gloria,
e i migliori per la mia salvezza.

JOHN HENRY NEWMAN

4. Preghiera di ringraziamento

²³ Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli,
ti loderò in mezzo all'assemblea.

²⁴ Lodate il Signore, voi che lo temete,
gli dia gloria la stirpe di Giacobbe,
lo tema tutta la stirpe di Israele;

²⁵ perché egli non ha disprezzato
né sdegnato l'afflizione del misero,
non gli ha nascosto il suo volto,
ma, al suo grido d'aiuto, lo ha esaudito.

²⁶ Sei tu la mia lode nella grande assemblea,
scioglierò i miei voti davanti ai suoi fedeli.

²⁷ I poveri mangeranno e saranno saziati,
loderanno il Signore quanti lo cercano:
"Viva il loro cuore per sempre".

La salvezza inspiegabile: non ci salviamo da soli

Il passaggio è brusco senza spiegazioni come sempre nei salmi. Prima c'è la supplica, il grido che invoca un intervento, la descrizione angosciata della condizione di prova. Poi, come se ci fosse uno stacco della cinepresa, ci troviamo in un altro luogo, cambiano il tempo e lo spazio e il salmista si trova a ringraziare. Cosa è accaduto in mezzo? Non si può raccontare se non dopo, l'avvenimento della salvezza non può essere ripreso in diretta. Questo passaggio è solo opera di Dio, della sua potenza salvifica che l'uomo, neppure il Figlio, conosce direttamente. Perché la salvezza non viene da noi, dalle nostre forze e dalle nostre risorse. Non ci salviamo da soli, ma solo rimettendo la nostra vita nelle mani di un altro. Il corpo del crocifisso è deposto: si abbandona nelle mani dei discepoli e si lascia deporre nel sepolcro. C'è un momento nel quale lasciar andare la vita, consegnarla, deporla, non trattenerla ad ogni costo. C'è un momento nel quale riconoscere che la fine arriva e non possiamo rinviarla, accanirsi in un attaccamento che sarebbe il segno di una pretesa, quella di salvarsi con le proprie mani.

La croce e l'attesa di un intervento del Padre.

La scena della croce finisce in un grande silenzio. Tutto tace, non ci sono più parole da dire. È un silenzio pieno di attesa, da parte del Figlio, che ha detto e fatto tutto ciò che poteva e doveva: ha gridato la sua angoscia (quella di ogni uomo), si è consegnato nelle mani del Padre (ha compiuto il suo estremo atto di fede), ha mantenuto uno sguardo di amore per gli uomini tutti (per gli amici che non c'erano, per i nemici che infierivano). Questo era quello che il Figlio doveva e poteva compiere. Ora nel silenzio opera misteriosamente la potenza salvifica del Padre.

Così per noi la croce è un momento di attesa. Tutto è compiuto, ogni parola lascia il posto al silenzio, ogni azione non è più possibile perché tutto è stato consegnato. Ci sono momenti nei quali si può solo attendere in silenzio, si deve sostenere questo silenzio infinito in muta speranza. È il sabato santo del Figlio è il sabato santo della terra che accoglie il seme caduto, è il sabato santo della chiesa che aspetta la rivelazione dell'opera che Dio compie non visto.

In mezzo all'assemblea: la celebrazione e la rivelazione della salvezza

Ma poi viene il momento in cui riconoscere che Dio non era lontano anche quando sembrava tacere. Le parole tornano e a questo serve il momento celebrativo. La celebrazione è un annuncio e una lode e una adorazione.

Annuncerò: la celebrazione ha anzitutto una tonalità narrativa. È raccontare le opere del Signore, quanto ha fatto a favore del suo servo. Celebrare è raccontare. C'è sempre qualcosa da annunciare e raccontare, e bisogna saper narrare la storia in modo diverso. Nella prima parte del racconto (la supplica) emergono le zone oscure (la prova, il male, l'ingiustizia, le contraddizioni della vita) che però non sono l'unica verità da raccontare. Perché proprio nella prova il credente impara a riconoscere un altro modo di leggere la storia. In esso scopre che Dio non abbandona, *prende la parte del misero*, si schiera *vicino al povero*, non gli nasconde il suo volto (ovvero è presente, gli sta vicino). Celebrare allora è raccontare come si sia scoperto una presenza imprevedibile di Dio proprio nei momenti più bui, come egli sia stato vicino anche quando tutti sembravano lontani.

Loderò: nasce così la lode, il ringraziamento. Ogni celebrazione ha una tonalità eucaristica, è ringraziamento. Il credente non smette mai di dire grazie, e così scopre una grazia che non è venuta meno anche nel tempo della prova.

Temere e dare gloria: l'adorazione. L'assemblea è invitata ad un atto di adorazione, a riconoscere la gloria e temere Dio (percepire la sua trascendenza come uno sguardo benevolo verso la nostra povertà e piccolezza). Noi adoriamo la croce che sembra un gesto assurdo. Adoriamo la gloria *sub contrario*, dove sembra esserci nulla di bello da vedere. Eppure nella croce noi vediamo un atto definitivo e totale di fede e di amore. Il Figlio ha condiviso in tutto la nostra vita e non ha perso la fede, e ha continuato ad amare quest'umanità (gli amici e i nemici) fino alla fine. Questo è degno di adorazione perché in questa fede e questo amore noi scopriamo la gloria di Dio la sua presenza.

Un coro e un solista: il dialogo liturgico

Si raduna l'assemblea dei "fratelli". Non si prega da soli, ma ci si scopre chiamati (assemblea viene dal verbo *qahal* "convocare") a celebrare insieme la fede. E infatti questi versetti sono un dialogo tra un solista e un coro che risponde. La voce solista narra, annuncia, loda, ringrazia. Tutti rispondono, corrispondono quasi a confermare le parole ascoltate, unendosi ad esse: "viva il loro cuore per sempre". Così nella celebrazione uniamo le voci, cantiamo il nostro *Amen* la nostra fede comune. Questa assemblea è formata da "fratelli" e da poveri: sono gli *anawin* il popolo umiliato e indifeso, ma che confida solo nel Signore. Ci troviamo accumulati da una condizione che ci rende fratelli in Cristo che ha condiviso in tutto la nostra povertà. È la riflessione che farà in modo mirabile la lettera agli Ebrei, che mette le parole del Salmo sulla bocca di Gesù stesso:

«Conveniva infatti che Dio - per il quale e mediante il quale esistono tutte le cose, lui che conduce molti figli alla gloria - rendesse perfetto per mezzo delle sofferenze il capo che guida alla salvezza. Infatti, colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna di chiamarli fratelli, dicendo: "Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli, in mezzo all'assemblea canterò le tue lodi"; e ancora: "Io metterò la mia fiducia in lui"; e inoltre: "Eccomi, io e i figli che Dio mi ha dato". Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita. Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura» (Eb 2, 10-16).

Nella celebrazione noi impariamo da Cristo stesso a pregare facendo nostre le sue parole.

Il sacrificio di comunione

Nell'assemblea dei fratelli si scioglie un voto, si celebra un pubblico ringraziamento. E questo diviene subito eucaristia: "i poveri mangeranno e saranno saziati". La liturgia di ringraziamento si conclude con un sacrificio di comunione. Perché questa è la croce: un gesto d'amore, il dono del proprio corpo perché l'uomo viva, perché non sia più separato da Dio. E l'eucaristia non è che la celebrazione in un rito di quel culto definitivo che è la croce, un corpo donato. Perché Dio non gradisce altri sacrifici che questo: un corpo mi hai dato per questo ho detto, ecco io vengo!

«⁴È impossibile infatti che il sangue di tori e di capri elimini i peccati. ⁵Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice: *Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato.*

⁶ *Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato.* ⁷ *Allora ho detto: «Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà».* ⁸ *Dopo aver detto: Tu non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato, cose che vengono offerte secondo la Legge,* ⁹ *soggiunge: Ecco, io vengo a fare la tua volontà.* Così egli abolisce il primo sacrificio per costituire quello nuovo. ¹⁰ *Mediante quella volontà siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre.*

(Eb 10,4-10)

Concludiamo con una preghiera di adorazione quella di Francesco davanti al crocifisso, rapito d'amore che contempla, in adorazione della croce, che appare per quello che in verità è: null'altro che amore.

Rapisca, ti prego Signore,
l'ardente e dolce forza del tuo amore
la mente mia da tutte le cose
che sono sotto il cielo,
perché io muoia per amore dell'amore tuo,
come tu ti sei degnato di morire
per amore dell'amore mio.

(Francesco d'Assisi)

5. Inno universale: una salvezza per tutti i popoli

²⁸ Ricorderanno e torneranno al Signore
tutti i confini della terra,
si prostreranno davanti a lui
tutte le famiglie dei popoli.

²⁹ Poiché il regno è del Signore,
egli domina su tutte le nazioni.

³⁰ A lui solo si prostreranno
quanti dormono sotto terra,
davanti a lui si curveranno
quanti discendono nella polvere.

E io vivrò per lui,

³¹ lo servirà la mia discendenza.

Si parlerà del Signore alla generazione che viene;

³² annunzieranno la sua giustizia;

al popolo che nascerà diranno:

"Ecco l'opera del Signore!".

Nei versetti finali abbiamo un inno che prosegue il ringraziamento ma allargandolo in tutte le direzioni possibili. Il destino del giusto che ha attraversato la prova, che si è mantenuto fedele al suo Dio anche nei momenti oscuri, diventa un segno di speranza per tutti gli uomini. quella che sembrava una vita stretta nell'angustia conosce uno sviluppo che raggiunge ogni estremità, si apre ad orizzonti che non hanno fine. Dalla supplica alla lode; dolore unico, incomparabile e inconsolabile alla speranza più universale.

Noi proviamo a meditare questi versetti nella prospettiva della croce di Gesù che diventa il punto di convergenza dove il cammino di ogni uomo viene attratto potentemente, come Gesù stesso aveva profetizzato: "quando sarò innalzato attirerò tutti a me". Nella grande liturgia del Venerdì Santo celebriamo proprio questo attraverso una preghiera universale nella quale ogni uomo è chiamato a riconoscere nella croce di Gesù un segno di salvezza e di speranza che raggiunge ogni uomo.

Possiamo riconoscere quattro passaggi nei quali l'orizzonte si allarga a dismisura.

La croce si staglia fino alle estremità della terra: allargamento cosmico

Il simbolo della croce abbraccia l'intero spazio, dall'alto al basso da oriente ad occidente. Poteva il Signore raggiungere ogni uomo? Diventare il segno di ogni dolore redento? Per farlo occorreva percorresse fino in fondo la via della sua passione, fino alla fine, per essere il segno che nessun uomo è escluso dalla salvezza che viene dalla croce. Così il segno della croce viene come consegnato a tutti i popoli, a tutti gli uomini di ogni fede e di ogni cultura. In un romanzo di Chiamò Potok (*Il mio nome è Asher Lev*), il protagonista, un pittore ebreo, sente che deve dipingere un quadro nel quale vuole rappresentare tutto il dolore e l'angoscia che ha visto nella sua vita ed insieme il desiderio di un equilibrio di cui il mondo ha bisogno per non restare schiacciato dal dolore. E si ritrova a dipingere il volto della madre (per lui icona di questo dolore) ritratta alla finestra, in una posizione crocifissa: perché, dice, il dolore non ha altro modello per essere raccontato, per dare colore al dramma di amore e di dolore che ha visto nel mondo, e che si riflette negli occhi di sua madre. Questo lo porterà a scandalizzare il proprio mondo religioso,

ma la croce resta l'unico modello iconografico nel quale si riconosce. Rimane un segno scandaloso, come è uno scandalo il dolore innocente, ma in quel segno viene raccolto tutto il dolore perché tutto sia redento, perché un amore più grande lo raccolga come si raccolgono le lacrime perché nulla e nessuno vadano perduti.

Nella croce Gesù associa alla sua preghiera coloro che “dormono sotto terra”: una speranza per i fedeli defunti

La croce raggiunge tutti, i viventi e coloro che “dormono sotto terra” e tutti quelli che non ci sono più. Perché se qualcuno è escluso allora la speranza non è per tutti. E così in questo salmo, con forza profetica misteriosa, comincia a farsi largo nella fede di Israele una speranza che comprende anche il mondo dello *sheol*, di coloro che sono nella polvere. Per la fede tradizionale negli inferi non si può pregare, non esiste più né supplica (tutto è già dato) né lode (tutto tace). Invece questo salmo innalza una lode alla quale si associano anche i defunti! La forza della croce apre l'abisso degli inferi, libera coloro che sono prigionieri della morte e li rende anch'essi partecipi di una preghiera universale. Cristo doveva conoscere il silenzio della morte per portare una parola di vita anche là dove gli uomini sono immersi nel silenzio, nelle tenebre. La preghiera di Cristo che sgorga sulla croce diventa preghiera che associa a sé tutti i fedeli defunti. Noi preghiamo con loro, loro lodano con noi. Noi possiamo pregare per loro, perché la loro vita sia totalmente redenta nella morte e risurrezione di Gesù e loro possono pregare per noi perché la croce ci conduca alla vita. Ma soprattutto è una preghiera di lode, al Signore della vita, ad una more più forte della morte. Se l'amore è più forte della morte chi meglio dei morti lo può dire a tutti?

La croce è trasmessa alle generazioni future come segno della fede nel Signore morto e risorto

Un terso allargamento riguarda la “generazione che viene” quella alla quale vorremmo trasmettere la fede parlando loro di Gesù, della sua vita, della sua morte e della sua risurrezione. Credo sia un gesto straordinario quello di insegnare il “segno della croce” perché ogni uomo che viene alla vita conosca la forza della passione di Gesù. Sono gesti che si possono consumare in un uso sciatto e trascurato ma che possono invece essere delle vere e proprie consegne della fede. Ricordo una donna che sul letto di morte, della nonna ricevette dalle sue mani la sua croce mentre gli diceva: “Chiara questa la do a te perché hai tanta fede”. Proprio in quel momento, quando lei pensava che la sua fosse una fede fragile, insicura, una donna credente gli donava con la croce l'eredità della sua fede, le faceva scoprire quella fede che non pensava di avere. Nel segno della croce noi trasmettiamo di generazione in generazione la speranza che ci viene dalla passione di Gesù. Dovremmo spesso segnare i nostri figli con il segno della croce perché tutta la loro vita si senta abbracciata da questo segno di speranza. Romano Guardini ha una pagina famosa sulla cura con cui insegnare e compiere questo gesto di fede:

«Quando fai il segno della croce, fallo bene. Non così affrettato, rattrappito, tale che nessuno capisce cosa debba significare. No, un segno della croce giusto, cioè lento, dalla fronte al petto, da una spalla all'altra. Senti come esso ti abbraccia tutto? Raccogliti dunque bene; raccogli in questo segno tutti i pensieri e tutto l'animo tuo, mentre esso si dispiega dalla fronte al petto, da una spalla all'altra. Allora tu lo senti: ti avvolge tutto, corpo ed anima, ti raccoglie, ti consacra, di santifica. Perché? Perché è il segno della totalità ed è il segno della redenzione. Sulla croce nostro Signore ci ha redenti tutti. Mediante la croce Egli santifica l'uomo nella sua totalità, fin nelle ultime fibre del suo essere. Perciò lo facciamo prima della preghiera, affinché esso ci raccolga e ci metta spiritualmente in ordine; concentri in Dio i pensieri, cuore e volere; dopo la preghiera affinché rimanga in noi quello che Dio ci ha donato. Nella tentazione, perché ci irrobustisca. Nel pericolo,

perché ci protegga. Nell'atto di benedizione, perché la pienezza della vita divina penetri nell'anima e vi renda feconda e consacri ogni cosa. Pensa quanto spesso fai il segno della croce. È il segno più santo che ci sia. Fallo bene: lento, ampio, consapevole. Allora esso abbraccia tutto l'essere tuo, corpo e anima, pensieri e volontà, senso e sentimento, agire e patire, e tutto viene irrobustito, segnato, consacrato nella forza di Cristo, nel nome del Dio uno e trino». (R. Guardini)

La croce come futuro del mondo: il significato escatologico della croce e del dolore

L'ultimo allargamento di orizzonte si rivolge al futuro, al "popolo che nascerà". Dalla croce nasce un popolo nuovo, il popolo dei credenti, dei salvati, idi coloro che guardano Gesù, i crocifisso e trovano in lui speranza e salvezza. La bellezza di questo popolo non appare agli occhi di questo mondo, perché sembra un popolo di perdenti, di esclusi, di crocifissi. Perché il compimento e il futuro di questo polo è comprensibile solo nel paradosso della croce, di una vita che nel suo perdersi porta frutto.

«Forse, anzi certamente, ed è il più grande dei paradossi, anche il dolore, il dolore di Dio anzitutto, potremo conoscerlo soltanto nel regno. Come non ci può essere consolazione senza dolore, così non ci può essere dolore perfetto che non sia consolato: solo quando godremo la dolcezza della consolazione, quando, come ha promesso, il Signore fonderà le nostre piaghe (Iz 30,26), asciugherà le nostre lacrime (Ap 21,4), si chinerà per lavarci i piedi (Gv 13,4), e per servirci a tavola (Lc 12,37), ci incoronerà e ci porterà in trionfo (Is 58,14), danzerà per noi con gridi di gioia (Sof 3,18) conosceremo veramente il dolore fino in fondo, fin dove diventa "gloria della consolazione" (Bar 5,4). (S. QUINZIO, *Dalla gola del leone*, Milano 1980, 56-57)